

te del libro poiché l'autore non si limita a un'analisi della legge n. 219/81 ma anche delle ordinanze emesse dal Commissariato durante l'emergenza e dei decreti successivi. Ventura esplora in profondità aspetti più virtuosi e distorsivi ed evidenzia come "la proliferazione successiva aveva aumentato la confusione ma non aveva avuto l'efficacia e la spinta sul piano dello sviluppo che i legislatori si erano posti come obiettivo" (p. 104). In generale si assisterà a un ampliamento della platea di beneficiari, alla lievitazione dei costi e alla divisione delle competenze su base politica. Nel capitolo 5 viene poi analizzato il modo in cui i singoli comuni amministrarono la ricostruzione e, con il passare degli anni, gli aspetti tecnici e burocratici presero il sopravvento sull'amministrazione e sul rapporto di fiducia che poteva esistere tra sindaco e cittadini. Nella complessità delle procedure i sindaci e i cittadini erano schiacciati dalle direttive che venivano dall'alto in termini di leggi e passaggi burocratici mentre si facevano spazio i tecnici e i professionisti che diventavano indispensabili per istruire, presentare e far approvare i progetti per ricostruire le case e gli edifici pubblici (p. 130). Alcuni dei percorsi intrapresi dalle amministrazioni sono poi affrontati in dettaglio nel capitolo 6 dove si illustrano diverse scelte adottate per la ricostruzione abitativa: dal com'era dov'era di Sant'Angelo dei Lombardi e Caposele, alla delocalizzazione di Bisaccia e Conza della Campania fino alle soluzioni miste di Laviano e Teora. Si tratta apparentemente di pochi casi rispetto alla distruzione provocata dal sisma ma questi rendono bene l'idea dell'ampissimo spettro di percorsi ed esiti scaturiti dalle scelte dei singoli comuni che oggi rappresenterebbero degli importantissimi casi studio per orientare le ricostruzioni post-sisma che ciclicamente interessano il nostro Paese. Infine, l'ultimo capitolo fa il punto del lavoro, analizzando l'economia della catastrofe — secondo l'espressione di Ada Becchi Collidà —, il progetto delle venti aree industriali dell'area terremotata e più in generale come i fondi elargiti per

la ricostruzione hanno inciso su occupazione e territori. L'autore evidenzia come "fu la carenza del sistema di progettazione e di controllo a produrre elementi distorsivi dell'intervento per le industrie del Cratere" (p. 203) e "i limiti oggettivi esistenti nel momento in cui si programava l'intervento, uniti alla pervasività della politica e all'impreparazione di addetti e quadri dirigenti locali, sono stati un fattore che a lungo andare ha pesato sui destini delle imprese di nuovo insediamento" (p. 207). Lo sguardo di Ventura si spinge poi oltre gli esiti prodotti dai fondi della 219 per guardare allo sviluppo Irpinia negli anni Novanta e Duemila e più in generale al destino di questa area interna che ancora oggi fa registrare denatalità e spopolamento. Un'ottica più ampia è quella adottata nel finale, che colloca il destino di quest'area, da sempre considerata marginale, in un'analisi di lungo periodo e in uno scenario globale. Ventura, pur affrontando i temi più ricorrenti del dopo sisma irpino (sviluppo, inchieste, camorra, ecc.), ci consegna, sulla base di un attento lavoro sulle fonti, una storia complessa, composta di aspetti positivi e negativi, obiettivi raggiunti e occasioni mancate, vicende assai diverse che ancora risuonano nella zona terremotata e che meriterebbero di essere ulteriormente approfondite. In Storia di una ricostruzione, Stefano Ventura assolve egregiamente il compito di ogni studioso dei disastri: analizzare il ruolo di agente storico di un evento e parallelamente comprendere a quali livelli la sua voce risuona con più forza e dove invece si fa più flebile, in altre parole, portare alla luce quel blend di rotture e continuità che costituisce l'esito storico di un terremoto.

Gabriele Ivo Moscaritolo

MARIO ISNENGI, *Vite vissute e no. I luoghi della mia memoria*, Bologna, il Mulino, 2020, pp. 328, euro 22,80.

Il lavoro autobiografico di Mario Isnenghi ricerca, e si sviluppa attraverso, mo-

menti di svolta, snodi nella vita dell'autore ma anche nella storia dell'Italia repubblicana, intrecciando pubblico e privato. L'infanzia negli ultimi anni del fascismo in una "famiglia italiana normale, dunque in camicia nera" (p. 9) rivela subito la terribile difficoltà degli italiani a fare i conti con il trapasso da fascismo a post-fascismo, attraverso gli occhi di un bambino che assiste, per esempio, alla distruzione da parte dei genitori delle sue bretelle di Figlio della Lupa: in questo caso, una svolta imposta, non una scelta. Il libro attraversa poi le diverse fasi dell'Italia dal 1945, dentro la scuola, l'università (entrambe vissute prima da studente e poi da docente), la politica, le relazioni familiari e amicali. Protagonista del libro è un io ma anche un noi: genitori, figli, compagni (nel senso politico del termine), colleghi, allievi. Al centro della geografia infantile c'è Venezia, con gli spostamenti lungo lo spazio familiare, in Liguria e in Trentino. Poi nella vita adulta ci sono anche Torino e Padova, oltre ai luoghi di viaggio, di studio o vacanza, che spaziano dalla Francia a Roma e al sud Italia, alle Dolomiti e all'altopiano di Asiago. Anch'essi mai semplicemente viaggi privati, ma luoghi di incontro, discussione e lavoro, parte di una storia, anche, di intellettuali e militanti. I luoghi si intrecciano, soprattutto, con la loro letteratura, e la letteratura sarà la fonte principale di Isnenghi storico. Quali potevano essere i momenti di svolta, quelli in cui la Storia fa irruzione nella vita individuale e familiare, nella seconda metà del Novecento? L'autore riflette, quasi con rammarico, sul fatto che alla sua generazione non sia toccato un 1848, né un 1915, un 1917, un 1922 o un 1943: secondo il sentimento antipolitico del post-1989 si potrebbe dire una fortuna. "Ma noi leggiamo Gramsci", ricorda: l'intellettuale impegnato era preso sul serio. Un momento spartiacque si evidenzia con la partecipazione e poi abbandono del mondo cattolico fra i diciotto e i vent'anni. Si trattava di un cattolicesimo di sini-

stra, che poco aveva a che vedere con la Democrazia Cristiana, e che traghettò nel mondo socialista negli anni Sessanta: "socialista per non essere democristiano, e per esclusione rispetto ad altri sbocchi"; il Psi era una "casa aperta" tanto quanto era chiuso il Pci (pp. 82-83). Ma fra professione e politica Isnenghi non ha dubbi: prima di tutto è un insegnante, alla politica partecipa in quel ruolo, non da politico. Seguono gli anni del movimento studentesco e poi gli anni Settanta, quando tra Padova, Venezia e Porto Marghera Toni Negri guida il distacco fra comunismo e Pci. La politica si intreccia non solo all'insegnamento, in questa fase, ma anche ai primi libri: nel 1967 esce *I vinti di Caporetto*, seguito l'anno dopo da una lettura che avrà un'influenza importante sull'uomo e sullo storico: le *Confessioni di un italiano* di Ippolito Nievo, di cui si trova anche a curare un'edizione: la scoperta della "grande narrazione, l'avventura ideologica, le dinamiche attivistiche della storia partecipata" (p. 102). Isnenghi ripercorre poi una storia della letteratura (quella che avrebbe dato origine, tra l'altro, a *Il mito della grande guerra* nel 1970), con cui vive un rapporto intenso, libri che hanno un posto centrale nella vita dello storico ma anche del militante, in anni di transizione dalla sinistra socialista alla nuova sinistra. Libri letti, curati, scritti, non solo in forma di volume ma anche attraverso la partecipazione a riviste come "Belfagor" e alla stampa quotidiana. Il giornalismo praticato e poi insegnato all'università, un interesse che ha anche sbocchi editoriali, a cominciare da *Giornali di trincea (1915-1918)*, pubblicato da Einaudi nel 1977. Sono i libri e gli articoli che procurano a Isnenghi un'identità pubblica di studioso e che lo portano dalla scuola all'università, un percorso non cercato ma che in qualche modo "capitò". Arrivano poi, negli anni Settanta, i primi studi sul fascismo, sulla sua cultura e sulla natura del consenso, anticipatori di quelli che oggi si chiamano i cultural studies. Quanto devono libri, entrambi pubblicati

nel 1979, come *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari* e *L'educazione dell'italiano*, alla storia personale e familiare dell'autore? Isnenghi non si rivolge solo alla "cultura alta", ma, per esempio, alle letture scolastiche, alle prolusioni accademiche, ai discorsi pubblici, che possono "costruire architetture di senso complessivo" (p. 161), fornisce un racconto dell'Italia fascista che non è una parentesi, ma un capitolo della storia nazionale che contiene molti "prima" e molti "dopo". Alla storiografia di quegli anni si intreccia la vita accademica, con i suoi esordi a Padova, con pagine fra le più belle del libro, sulla contestazione degli anni Settanta e il complesso relazionarsi a essa dell'autore, e poi a Torino, infine a Venezia dal 1991. Qui, a Ca' Foscari, si apre un'altra fase, con, fra l'altro, l'ideazione e la curatela del grande lavoro collettivo sui *I luoghi della memoria* (usciti per Laterza fra il 1996 e il 1997) e con la nascita di un gruppo di allievi. Si instaura infatti un rapporto proficuo con la nuova generazione di storici che cresce intellettualmente dopo la fine della guerra fredda e la cosiddetta "morte delle ideologie" (a cui non vogliono credere né il docente né gli allievi, ma che cambia i modi di fare ricerca storica e apre a temi nuovi). Le origini del fascismo, le transizioni ideologiche, la Resistenza (nel frattempo era uscita *Una guerra civile* di Pavone), i garibaldini, la storia orale, la storia locale...: tante le ricerche, durate anni, portate avanti dalle tesi di laurea seguite e promosse da Isnenghi, discusse collettivamente all'interno del seminario laureandi, che nasce da subito nella bellissima cornice di Santa Maria del Giglio. Un percorso che avrebbe legato negli anni diverse generazioni al loro maestro: anni di lavoro, studio, archivi, periodi all'estero, amicizie. Tra confessione privata, memoria pubblica e riflessioni storiografiche Isnenghi conduce quindi il lettore attraverso mezzo secolo di storia politica e culturale italiana.

Claudia Baldoli

### *Cittadinanza e diritti – Citizenship and rights*

VINZIA FIORINO, *Il genere della cittadinanza. Diritti civili e politici delle donne in Francia (1789-1915)*, Roma, Viella, 2020, pp. 258, euro 24,70.

Attraverso quali concezioni la cittadinanza è stata costruita come luogo di potere maschile e di consolidamento dei codici normativi sul genere? Perché alle donne sono stati negati a lungo i diritti politici che segnano l'appartenenza alla civitas e chi è, come si rappresenta l'"uomo nuovo", il soggetto della rivoluzione dei diritti? Da queste e altre domande prende avvio lo studio di Vinzia Fiorino che affronta in profondità i nodi teorici che hanno segnato i processi di costruzione della moderna cittadinanza. Concezioni della cittadinanza e criteri di inclusione ed esclusione si sono modificati nel tempo. Nel tracciato storico proposto dall'autrice la "scena primitiva" — la Rivoluzione francese — si conferma, per il suo valore fondativo e per il peso della sua impronta come un riferimento ineludibile. "Un certo lessico che lì ha visto i propri natali è ancora il nostro" scrive Fiorino e d'altra parte le esclusioni di oggi recano ancora con evidenza il segno di quel passato. Il genere è assunto nel libro come la principale categoria interpretativa; non a caso nel corso della riflessione gli studi di genere con gli studi post-coloniali sono un costante punto di riferimento. Sarà infatti l'insieme di genere e razza a segnare lungo l'Ottocento i principali criteri "naturali" di esclusione dalla civitas e i mutamenti che si producono nel discorso sulla cittadinanza.

Che significato assumono i diritti se osservati dal punto di vista di chi escluso ha dovuto a lungo rivendicarne la titolarità? È questa la prospettiva, originale e suggestiva, secondo cui l'autrice rilegge la storia dei diritti civili e politici delle donne in Francia, ponendo "molta attenzione" alle idee delle diverse generazioni